



Teatro Vascello

Eleonora Danco “Così invecchia la famiglia 2.0”

Da domani al 16 sul palco il dittico
“Bocconi amari — Semifreddo”
dove la regista e attrice è un novantenne

di RODOLFO DI GIAMMARCO

Eleonora Danco tra le sue doti conta anche un repertorio di drammaturgie a cicli. Al Vascello da domani venerdì 7 fino al 16 c'è il suo dittico “Bocconi amari — Semifreddo” scritto, diretto e cointerpretato da lei in scena con Orietta Notari, Federico Majorana, Beatrice Bartoni, Lorenzo Ciambrelli. Una sorta di saga fondata sul criterio dei “vent'anni dopo”, prodotta da La Fabbrica dell'Atto e dal Teatro Melastasio di Prato. Uno spettacolo su interni sociali e sul passare delle età.

Eleonora, qual è stato il calendario e il progetto dei due testi?

«Nel 1999 ho composto “Bocconi amari” per il Teatro Stabile di Parma, rispondendo al tema “La famiglia del nuovo millennio”, e il lavoro fu battezzato dal regista Gigi Dall'Aglio: dovevano essere atti unici, e mi ritrovai con un'opera breve. Dopo una decina d'anni ci tornai un po' sopra, e più tardi, nel 2021, ho finito per riproporre gli stessi personaggi d'una famiglia più invecchiata: un padre ormai vedovo con turbe da Re Lear, i figli suscettibili e rissosi, la crisi economica...».

Quindi un sequel. Immettendo che mutamenti di epoca e di carattere?

«Mi interessava il degrado fisico, un peggioramento più che una vecchiaia, uno sbriciolamento. Questa famiglia non è vissuta come sponda di affettività, e nella seconda parte, in “Semifreddo”, continuano i conflitti e tutti cadono in una specie di trance, in un inconscio vortice di cui si

accorge solo il pubblico. Il padre diventa novantenne (impersonato da me in entrambi i testi). I figli Luca e Pietro saranno all'incirca sessantenni, con la sorella Paola cinquantenne che non uscendo mai di casa è un po' un bacarozzo nero schiacciato da una coperta. Solo nell'originario “Bocconi amari”, c'è la figura della madre, una Orietta Notari che ho tanto corteggiato, che si mette in gioco come una diciottenne».

Il trascorrere del tempo costringe a particolari trucchi?

«No, gli interpreti che restano hanno addosso solo segni di intonaco. Io mi sono ispirata, per le sembianze paterne, a soggetti che conosco, tenendo presente una crepa sul muro di casa mia. Ci ha aiutati il costumista Massimo Cantini Parrini, nella scenografia di Francesca Pupilli e Mario Antonini. La mia regia punta sui giovani, che tranne Orietta non

superano i 34 anni».

Il linguaggio?

«“Bocconi amari” è un sincopato musicale, con battute a stacco, un ta ta ta di dialoghi, mai monologhi. Invece “Semifreddo” si dilata, il padre è più burbero e animalesco, mezzo sordo, gioca a litigare e ad allearsi con un altro, mai concentrato sui suoi eredi. E i figli risultano più verbosi e psicologici, ostili. Un'umanità né buona né cattiva, vicina alla verità».

Con le musiche scelte da Marco Tecce, in fondo che gente è questa?

«Non ha perso violenza, chi è in scena non si piange addosso, c'è distacco, si dicono cose che in genere non si dicono, poi arrivano monologhi lunghi e duri».

La prossima Danco?

«Ad aprile esce il mio secondo film “n-Ego”. Vorrei anche fare un film con questo spettacolo, non facendo più il padre».